

Nella pienezza del mutamento. Una conversazione

Suarès: E' possibile condensare in una breve affermazione quello che le sembra essere il problema principale che si pone dinanzi a noi in questo momento?

Krishnamurti: Direi che è assolutamente necessario e urgente provocare una radicale rivoluzione nello spirito umano, un reale mutamento dell'intera struttura psicologica dell'uomo.

Suarès: Comprendo che il suo disegno consiste nel mostrare la necessità di decondizionare lo spirito. Qualunque sia il numero di chi lo ascolta, sembra che lei parli a ciascuno individualmente al fine di trasmettergli questa nozione di necessità e di urgenza. E, secondo lei, questo decondizionamento dello spirito – o della coscienza – può e deve essere totale. Arrivo qui a un punto che pare abbastanza sconcertante: lei afferma che questa modificazione non prende nessun tempo. Evidentemente sorvoliamo sul tempo necessario alla comprensione di una esposizione, quale essa sia. Intende affermare che questo cambiamento radicale non può essere il prodotto di una volontà, né di un processo evolutivo?

Krishnamurti: Non può prodursi né per l'intervento della volontà, né per quello del tempo. Se fosse il risultato di un processo evolutivo, non lo chiamerei mutamento. Un mutamento è immediato.

Suarès: Posso ammetterlo. Ma non posso immaginare un mutamento che non implichi insieme ad esso la risultante di tutto il passato. L'uomo modifica il suo ambiente e l'ambiente lo modifica.

Krishnamurti: No. L'uomo modifica il suo ambiente e l'ambiente modifica la parte dell'uomo che è collegata alla modificazione dell'ambiente, non l'uomo intero, nella sua profondità estrema. Nessuna pressione esteriore può fare ciò: essa non modifica che delle parti superficiali della coscienza.

Suarès: L'uomo storico...

Krishnamurti: Se vuole...Nessuna influenza può provocare una mutazione psicologica profonda. Tanto meno un'analisi psicologica, perché ogni analisi si situa nel campo della durata. E nessuna esperienza può provocarla, per quanto esaltata e 'spirituale' sia. Al contrario, più essa appare come una rivelazione, più condiziona. Nei primi due casi - modificazione psicologica prodotta da una pressione esterna e modificazione prodotta attraverso l'analisi o l'introspezione – l'individuo non subisce alcuna trasformazione profonda: non è che modificato, plasmato, riaggiustato in modo da essere adattato al sociale. Nel terzo caso – modificazione condotta da un'esperienza detta spirituale, sia essa conforme a una fede organizzata, sia tutta personale -, l'individuo è proiettato nell'evasione che gli detta l'autorità di qualche simbolo.

Suarès: Vorrei approfondire un po' questi ultimi punti. Vuole che cominciamo dall'adattamento?

Krishnamurti: Prima di tutto eliminiamo la distinzione fittizia e troppo comoda tra la coscienza e l'inconscio. Il mondo moderno tende a imporci una grande attività esteriore che ci porta a mettere l'accento sulla coscienza di superficie, detta coscienza, mentre la coscienza profonda è assai

raramente chiamata a intervenire, sia nello svolgimento e nell'organizzazione dei nostri affari, sia per le nostre lotte quotidiane, le nostre ambizioni, le nostre aspirazioni, le nostre angosce. Questa intensa polarizzazione della coscienza superficiale rigetta nell'ombra i livelli stratificati in profondità e impedisce loro di manifestarsi. Per quello che concerne il processo analitico, osservi che nessun analista ha mai preteso decondizionare la totalità della coscienza. Una simile proposizione, d'altronde, non può apparire a loro che stravagante. Noti anche che ogni analisi ha per limiti il condizionamento dell'analista stesso. Questo condizionamento dell'osservatore, del censore, del giudice, si oppone necessariamente a ogni mutamento, perché un mutamento a venire è, per definizione, qualcosa che non si conosce, mentre l'analisi ha per fine di condurre tutto nel conosciuto, nelle spiegazioni, nel quadro chiaro e preciso di un'armatura psicologica. Ogni analisi, così come ogni sistema, ha uno scopo, si propone un punto d'arrivo. C'è dunque conflitto tra l'osservatore e ciò che osserva; conflitto che, se il metodo trionfa, va a finire in un adattamento del soggetto. Il mutamento non è possibile se non quando l'osservatore interno è sparito. L'adattamento può darsi di buon grado o attraverso l'operazione di uno psicologo-riparatore incaricato di 'ridurre' le reazioni. Può darsi in favore di una società cattiva, ma in cui ci vien detto che bisogna comunque vivere, oppure di una società ideale come un ordine religioso, o nell'anticipazione di una società a venire. In tutti i casi, c'è l'azione di una forza costringente che si appoggia su una morale sociale, vale a dire uno stato di contraddizione e di conflitto. Ogni società è in sé contraddittoria. Ogni società esige degli sforzi da parte di quelli che la costituiscono. Ora, contraddizione, conflitto, sforzo, competizione, sono barriere insormontabili che impediscono ogni mutamento.

Suarès: Perché? Lo dica in poche parole.

Krishnamurti: Perché mutamento vuol dire libertà. Uno stato di conflitto è l'opposto. Ritourneremo su quello che è la libertà.

Suarès: Per il momento noi non stiamo altro che esaminando ciò che non è mutamento e non abbiamo finito. Credo che lei abbia sufficientemente introdotto l'argomento dell'adattamento. Passiamo all'evasione nei simboli. Questo interrogativo mi interessa particolarmente.

Come possono le persone che si dicono serie accettare che i simboli psicanalitici non siano che la degradazione immaginifica di verità da scoprire e che le si deve sciogliere, annullare, allorquando pretendono che i grandi simboli religiosi siano segni immutabili, dei portali bloccati attraverso i quali si sale verso verità superiori? Non c'è gerarchia nei simboli. Ogni simbolo è una caduta.

Krishnamurti: Non c'è immagine simbolica se non nelle parti inesplorate della coscienza. Vado più lontano: le parole non sono che simboli. Bisogna sciogliere le parole.

Suarès: Le teologie, questi assurdi tentativi di pensare l'impensabile...

Krishnamurti: Lasciamo le teologie dove sono. Ogni pensiero teologico manca di maturità. Non perdiamo il filo della nostra conversazione. Eravamo all'esperienza e dicevamo che ogni esperienza è condizionante. In effetti, ogni esperienza vissuta – e non mi riferisco solamente a quelle dette spirituali – ha necessariamente le sue radici nel passato, perché non c'è esperienza se non quando c'è riconoscimento. Che si tratti della realtà o del mio vicino, quello che riconosco implica un'associazione con il passato. Ogni esperienza vissuta è una reazione proveniente da questa associazione. Una esperienza detta spirituale è la risposta del passato alla mia angoscia, al mio dolore, alla mia paura, alla mia speranza. Questa risposta è la proiezione di una compensazione a uno stato miserevole. La mia coscienza proietta il contrario di ciò che è, perché sono persuaso che questo contrario esaltato e felice sia una realtà consolante. Così, la mia fede cattolica o buddhista, costruisce e proietta l'immagine della Vergine o del Buddha e queste fabbricazioni risvegliano una

emozione intensa nei medesimi strati inesplorati della coscienza che, avendola fabbricata senza saperlo, la prendono per realtà. Poi si installano come memoria nella coscienza che dice: "Lo so, perché ho avuto un'esperienza spirituale". Allora le parole e i condizionamenti si vitalizzano mutualmente nel circolo vizioso di un circuito chiuso.

Suarès: Un fenomeno d'induzione.

Krishnamurti: Il ricordo dell'emozione intensa, di uno choc, dell'estasi, genera un'aspirazione verso la ripetizione dell'esperienza e il simbolo diviene la suprema autorità interiore, l'ideale verso cui tendono tutti gli sforzi. Captare la visione diventa un fine; pensarci senza interruzione e disciplinarsi un mezzo. Ma il pensiero è proprio ciò che crea una distanza tra l'individuo così come è e il simbolo o l'ideale. Simile processo, lungi da decondizionare, è essenzialmente condizionante. Non c'è mutamento possibile se non si muore a questa distanza. Il mutamento è possibile solo allorché ogni esperienza cessa totalmente. L'uomo che non vive più alcuna esperienza è un uomo risvegliato. Vede quello che succede dappertutto: si cercano sempre esperienze più profonde e vaste. Si è persuasi che vivere delle esperienze è vivere realmente. Abbiamo appena esaminato il processo dell'esperienza e abbiamo visto che ciò che si vive non è la realtà, ma il simbolo, il concetto, l'ideale, la parola. Viviamo delle parole. Nondimeno, la parola, l'immagine, non è la cosa. Se la vita detta spirituale è un perpetuo conflitto è perché si trasmette la pretesa di nutrirsi di concetti, come se avendo fame ci si potesse nutrire della parola 'pane'. Per la maggior parte noi viviamo di parole e non di fatti. Di tutti i fenomeni della vita, che si tratti della vita spirituale, della vita sessuale, dell'organizzazione materiale dei nostri affari o dei nostri piaceri, noi ci stimoliamo per mezzo delle parole. Le parole si organizzano in idee, in pensieri, e su questi stimolanti crediamo di vivere tanto più intensamente quanto abbiamo saputo meglio, grazie ad esse, creare distanza tra la realtà (noi, così come siamo) e un ideale (la proiezione del contrario di ciò che siamo). Così giriamo le spalle al mutamento.

Suarès: Ricapitoliamo i *non possum*. Finché esiste nella coscienza un conflitto, quale che sia, non si dà mutamento. Finché domina sui nostri pensieri l'autorità della Chiesa o dello Stato, non si dà mutamento. Finché la nostra esperienza personale si erige in autorità interiore, non si dà mutamento. Finché l'educazione, l'ambiente sociale, la tradizione, la cultura, in breve, la nostra civiltà con tutti i suoi congegni ci condiziona, non si dà mutamento. Finché c'è adattamento, non si dà mutamento. Finché c'è evasione di qualunque natura sia, non si dà mutamento. Finché mi sforzo verso un'ascesi, finché credo a una rivelazione, finché ho un'ideale quale esso sia, non si dà mutamento. Finché cerco di conoscermi analizzandomi psicologicamente, non si dà mutamento. Finché c'è sforzo verso un mutamento, non si dà mutamento. Finché c'è un'immagine, un simbolo, delle idee o anche delle parole, non si dà mutamento. Ho detto abbastanza? No, perché giunti a questo punto non posso non essere portato ad aggiungere: finché c'è pensiero, non si dà mutamento.

Krishnamurti: E' esatto.

Suarès: Ma allora, che cos'è?

Tratto da: "La Stella del Mattino", laboratorio trimestrale per il dialogo religioso, n.1, gennaio/marzo 2003.